

La grande sfida

di Mauro Nasi

Lo stridore, acuto e prolungato, dei freni sul ferro delle rotaie, segnava con netto anticipo l'inizio di una fredda giornata di seconda metà di febbraio, a Roma.

D'un tratto dal lieve chiarore dell'alba, la stazione s'illuminava a giorno e la banchina, fino ad allora deserta, non riusciva a contenere quell'enorme massa di uomini, animali e mezzi.

«Come on down, let's go» risuonava ovunque. Era solo il primo di 4 treni. In tutto 51 vagoni, 800 uomini, 500 cavalli.

Una vera e propria macchina da guerra, ordinata, organizzata in ogni reparto. Tutti con un ruolo preciso, ognuno sapeva con esattezza dove stare e cosa fare. Un esercito che eseguiva, disciplinatamente, gli ordini impartiti dal suo comandante.

Il grido di dolore, straziante e prolungato dell'animale, aveva infine indicato all'uomo a cavallo una rotta nel mare incerto delle tenebre in prossimità del levar del sole, a Cisterna.

L'aria, quella mattina, era più pungente del solito, e quando nel giro d'ispezione quotidiano mancava un animale, ogni buttero sapeva che ad attenderlo non ci sarebbe stata una buona giornata. Ma non per questo l'uomo a cavallo era intimorito. Era il suo lavoro e con sacrificio, sudore e bestemmie, doveva essere fatto, fino in fondo.

Alto, dal fiero portamento, folti baffi e pizzetto, lunghi capelli biondi, un cappello a larghe falde.

Così te lo immagini un comandante alla guida del suo settimo cavalleggeri.

E proprio così era il colonnello William Frederick Cody, per tutti Buffalo Bill, per via di quei 4mila bisonti uccisi in pochi mesi per rifornire di carne fresca gli operai della compagnia ferroviaria Union Pacific.

Se fosse storia o leggenda, poi, non è mai stato chiaro, ma certamente era un grande capo. Guida dell'esercito contro i Sioux, contro i Cheyenne, eroe nazionale dopo un corpo a corpo con il capo indiano Mano Gialla.

«Ecco dove t'eri cacciata». Dopo tanti anni, ancora s'impressionava nel vedere un così possente animale, dalle enormi corna, trasformarsi in un indifeso essere di fronte ad uno dei miracoli della natura: la nascita di una nuova vita.

Accasciata su un fianco, in fondo al dirupo, la vacca gemeva.

Augusto Imperiali, per tutti Agustarello, per via del soprannome che ogni buttero aveva, saltò giù da cavallo, sciolse la lacciara dalla sella, si calò tra gli ispidi sterpi del vallone, tanto in fretta e così al buio da ruzzolare giù in fondo. «Porc....».

Le zampe del vitellino già sporgevano.

La fedele lacciara era quello che ci voleva: infilò un capo della robusta fune nell'anello

all'opposta estremità e legò ben strette le zampe del nascituro.

«Dai bella, dà, lascialo andare». E tirava e scivolava sul terreno fangoso e le mani bruciavano per l'attrito con la canapa.

«Su, vieni fuori, non fare il vigliacco! Non sarà una gran vita ma è sempre meglio che andare diritti all'inferno».

Mancavano più di due ore e mezzo ma le vie che dal centro portavano in quel lungo tratto di campagna, con qualche rara osteria, alle spalle della Cupola di San Pietro, erano già tutte intasate da lunghe code di gente e carrozze che procedevano a passo di lumaca.

A gomiti e spintoni si contendevano gli ultimi biglietti.

Cinquemila paganti, più gli omaggi della tribuna d'onore, tanti ma non sufficienti a quanti volevano assistere allo spettacolo.

In migliaia, rimasero lì, fuori lo steccato, fino alla fine dello spettacolo, inchiodati, protestando, implorando.

Era il 20 febbraio del 1890. Il circo delle meraviglie, il Wild West Show, stava per sollevare il colossale sipario e mantenere ciò che la massiccia reclame aveva promesso: 100 indiani, 100 tiratori, cacciatori, cowboys e cavalleggeri, 200 animali tra bufali selvaggi, cavalli, muli e scene della vita e delle gesta degli indiani dell'ovest degli Stati Uniti d'America.

«C'è rimasto solo il veleno da succhiare. Scidò! Maledette!».

In alcuni angoli della palude, come là, tra Ninfa e Sermoneta, dove sui monti s'infrangevano i venti risalenti dal mare e rendevano il clima più mite, le zanzare non smettevano mai di pungere.

Erano talmente tante e affamate che sembrava, e forse era proprio così, che riuscissero a penetrare il pesante tessuto di velluto dei pantaloni con tanto di cosciali che riparavano sì dai rovi e dalle corna delle maremmane ma non da quelle maledette.

Per non parlare del viso o del collo e delle mani.

«Con la zanzara - pensava Augusto durante le sue lunghe giornate, silenziose, rotte soltanto dal rumore degli zoccoli del cavallo che con procedere lento s'immergevano nell'acquitrinosa, interminabile piscina - ... con la zanzara - pensava - ci siamo nati, ci cresciamo, ci moriremo».

Non sapeva, ancora, quanta verità ci fosse soprattutto in quest'ultima parte. Ma non per lui. Il destino gli riservava sì tanti dolori per parenti ed amici divorati dalle febbri gialle, ma il cancro delle paludi, Agustarello, l'ha incontrato e poi l'ha lasciato andare. Aveva un appuntamento con la storia e non poteva mancare.

Al risveglio, quando aprando la tenda del suo tepee vide il verde cupo dell'enorme accampamento, tutto ricoperto da una soffice distesa candida, a Rocky Bear, capo dei guerrieri Sioux, sembrò la risposta ad un segnale "superiore" che, segretamente, attendeva in vista dell'importante incontro che di lì a breve avrebbero avuto.

Tra gli affreschi immortali di Michelangelo e di Raffaello, in mezzo alla più antica aristocrazia romana, fece il suo ingresso una banda di selvaggi con facce dipinte, coperti di piume e armati di accette e coltelli.

Buffalo Bill era in testa al corteo che procedeva attraverso l'austerità del Vaticano tra lo sguardo meravigliato e timoroso del pubblico, folto come non mai.

Papa Leone XIII apparve nella Sedia Gestatoria portata in spalla dalle guardie, preceduta dai cavalieri di Malta, dai cardinali e arcivescovi.

Tutti di colpo s'inchinarono e si fecero il segno della croce.

Anche Rocky Bear.

Il Pontefice rallentò, esitò, colpito da tanta stravagante compagnia, e poi si chinò affettuosamente e li benedì tutti, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

«Devi stare sempre sul fianco sinistro del cavallo. E il capezzone, il capezzone lo devi tenere lento. Capito? Ecco, così. Adesso lascialo correre, lascialo girare e pensa solo a mantenere in pugno un capo della corda. Si deve stancare e prima o poi si stancherà. Pazienza. Ci vuole pazienza. Devi allenarti se vuoi essere pronto a maggio per la tua prima merca o mercato ci finirai tu!».

«Ecco, adesso, vai. Ma stai attento. Avvicinati, di più. Lega il capezzone allo staccione (il palo al centro del recinto, ndr)».

Intanto Alfonso studiava le mosse del cavallo, ormai tutto sudato, e preparava la sella, il bardellone. Ad un certo punto gridò «Adesso! Mettigli la sella in groppa e stringila con forza».

Il cavallo appena si sentì il fardello sulla schiena, riprese forza e tornò a correre intorno allo staccione. Fu allora che Ferrazza spiccò un volo dal bordo del recinto fin sulla sella. Iniziava la lotta tra cavallo e buttero. L'animale faceva saltamontoni, abbassando la testa e tirando calci, impennandosi e rovesciandosi sul fianco e all'indietro. Tentava in tutti i modi di disarcionare l'uomo e per questo si scagliava contro la staccionata, correva e di colpo si piantava sugli zoccoli, si buttava a terra, nitriva minacciosamente e sbuffava dalle nari.

Ma Ferrazza non mollava. Ci volle quasi un'ora prima che il cavallo accettasse la sconfitta e si rassegnasse ai comandi del suo cavaliere.

L'enorme anfiteatro sembrava vibrare sotto i colpi degli zoccoli in corsa degli indomiti puledri americani. Li inseguivano chi a cavallo chi a piedi, e con i loro lazos i cowboys disegnavano scenografiche piroette nell'aria ad una velocità tale da ipnotizzare lo sguardo del pubblico.

«Yahoo! Yahoo!».

Si udiva da ogni lato dell'arena e, ad ogni tentativo di essere montati, i cavalli piegavano le ginocchia, alzavano la groppa, tiravano calci. Ma i cowboys riuscivano comunque a mettersi in sella e lavorando di speroni, attaccati alle criniere riuscivano a renderli mansueti ed ubbidienti.

«Chi vorrà, potrà sfidare i nostri invincibili cowboys. Urrah!» gridava dal centro dell'arena in sella al suo cavallo Buffalo Bill mentre con la mano destra sventolava l'inconfondibile cappello bianco.

«Macché invincibili» gridava Onorato Caetani, Duca di Sermoneta, Principe di Teano, Marchese di Cisterna, per farsi sentire dalla moglie tra le grida entusiaste del pubblico.

«Questi cavalli sono agnellini in confronto ai nostri di Cisterna. Andiamo Ada, voglio proporgliela io una sfida».

Giunsero che era tarda sera, a Roma, in via delle Botteghe Oscure.

Tirarono un sospiro di sollievo ed una bestemmia i butteri quando finalmente si assicurarono che quelle bestiacce erano ormai rinchiusi dentro le scuderie di Palazzo Caetani.

Sei puledri, i più indomabili della campagna romana, già rifiutati successivamente da

quattro compratori.

Il giorno seguente pioveva, a diretto, ma il pubblico per niente al mondo avrebbe perso lo spettacolo.

Verso la metà del programma, Buffalo Bill fece il suo ingresso al centro dell'arena. «Liberateli» gridò. Ed i primi puledri cisternesi fecero il loro ingresso.

I cowboys cominciarono ad inseguirli facendo cerchi vorticosi con i lazos.

Il primo puledro venne centrato dal laccio ma puntando le zampe davanti, con un violento scossone, ruppe la corda.

Anche l'altro, dopo lunghi inseguimenti, venne preso nel cappio ma lo spezzò. Corde spesse e dure come il metallo.

Allora un cacciatore afferrò con tutte e due le mani il mozzicone di corda ma fu trascinato, pancia a terra, per più di trenta metri.

I puledri, inferociti svincolarono ripetutamente la presa dei cowboys e le loro funi.

Infine, tutti insieme assalirono il cavallo, lo paralizzarono contro la palizzata, lo fecero precipitare a terra e, mentre quattro uomini lo tenevano fermo, gli allacciarono la sella. Altri lo tenevano con due corde legate al collo ed altre due legate ai testicoli e tiravano, forte, per impedirgli di muoversi.

Altri gli infilarono la cavezza e una specie di mordacchia che gli fece versare sangue dalla bocca. Uno degli uomini gli si mise pure a cavalcioni pronto a ritrovarsi in sella quando la bestia si sarebbe potuta rialzare. E così fu quando il povero animale, alla fine, esausto e dolorante, si arrese.

Gli americani non stavano nella pelle. Ballavano, saltavano, facevano capriole, lanciavano i loro cappelli in aria per la contentezza.

«Ma così non vale!» disse Augusto ad Alfonso. «Guarda quanto sangue sputa dalla bocca quel cavallo. E poi noi mica le usiamo le funi. A mani nude e senza sangue li addomestica un vero buttero».

Ma il pubblico era in visibilio e l'eroe della giornata era ancora una volta lui, Buffalo Bill.

Poco più tardi, una luce tremolante illuminava una spaziosa tenda bianca nell'accampamento ed imprimeva sulla parete le sagome di due figure, di cui una ricurva mentre con la mano tracciava in fretta appunti su un taccuino.

«Una tal forza di collo» confidava il colonnello «è per me una novità assoluta, i puledri messicani, i più robusti che si conoscano, non sono mai riusciti a spezzare le nostre corde; questi ne hanno spezzato tre in due. Sono stati vinti, ma hanno salvato l'onore della razza».

«Potete annunciare che darò mille lire di premio a chi saprà fare, con i nostri cavalli indomiti, a nostra scelta, ciò che noi abbiamo fatto coi puledri di Cisterna. Lo scriva».

«Enndò, signor Duca! Non si tratta così una povera bestia».

In tanti e tanti anni di lavoro, Augusto non si era mai permesso di rivolgersi così al Duca Caetani. Ma dalla sua aveva tutti i butteri della Casata.

Insieme ad Alfonso gli aveva raccontato per filo e per segno quanto era successo il pomeriggio prima al circo. E tutti scuotevano la testa.

E poi c'era il premio e la voglia di dare una lezione a questi 'cowboys' venuti dall'America per fare indigestione di soldi, di gloria e di donne.

Otto marzo 1890. "I butteri sfidano Buffalo Bill". "Oggi la grande sfida".

Così strillavano i giornali della Capitale e di questo si parlava nelle strade e nei bar di Roma come di Cisterna. Per tutti era il giorno della grande sfida.

Una folla immensa, la più numerosa presentata finora, accorse molto prima dell'apertura degli ingressi.

Sotto un cielo grigio, sulle tribune sedevano ogni ordine e grado sociale, dall'umile popolana con in braccio il bambino alla più aristocratica delle dame imbellettate.

Lo spettacolo ebbe inizio come sempre, alle 14,30, puntuale.

Il piazzale, vuoi per la pioggia, vuoi per i dieci giorni di spettacoli consecutivi, sembrava più uno degli infernali pantani dell'agro piuttosto che il palcoscenico dello spettacolo più scintillante del mondo.

Anna Oakley non mancò con il suo fucile, come al solito, neppure uno dei piccoli piatti di cristallo lanciati in aria, mentre la diligenza di Deadwood fu, ancora una volta, attaccata dagli indiani che, ancora una volta, vennero sconfitti da pistoleri infallibili.

La celebrazione del mito americano dunque faceva il suo regolare corso quando, verso la metà dello spettacolo, arrivò il momento della sfida.

Francesco Costanzi, Cesare Fabbri, Achille Fasciani, Achille Laurenti, Angelo Petecchi, Bernardo Quinti, Filippo Valentini. In testa Alfonso Ferrazza e Augusto Imperiali.

Il loro ingresso fu accolto da saluti e calorosi applausi. Qualche minuto ed era giunto il momento di rimboccarsi le maniche e "far vedere a questi 'mmericani quanto vale un buttero cocciuto e testardo come i suoi cavalli".

S'aprì un cancello ed ecco che sei puledri indomiti si precipitarono al centro della pista e poi schizzarono in ogni direzione.

Subito Filippo Valentini lanciò il suo laccio e ne prese uno al collo. Ma questo riuscì a scappare. Poco dopo un altro puledro venne preso al laccio e sellato. Ma ad un tratto s'impennò, tirò calci, e si buttò a terra per due volte. Alla terza riuscì a divincolarsi dalla presa e fuggì via.

Allora i butteri presero ad inseguirlo e Alfonso Ferrazza riuscì a montargli in sella. Il pubblico esultò. Il cavallo s'infuriò.

Prese a saltare, a tirare calci, a dare furiose sgropponate.

Ma Alfonso non mollava.

Il cavallo si mise a correre furiosamente, inciampò, rotolò a terra portandosi con sé il povero Ferrazza che per puro miracolo si rialzò sano e salvo.

Lo stesso si ripeté con gli altri puledri.

Il morello, quello più selvaggio di tutti, con una sgropponata fece saltare in aria la sella, si liberò dalle corde, s'alzò sulle zampe di dietro e tirò rampate a più non posso.

Schivarono i micidiali colpi, i butteri, e riuscirono a mettergli la sella con il sottocoda.

D'improvviso, allora, Augusto spiccò un salto acrobatico dalla staccionata e atterrò preciso in groppa al cavallo.

Questo divenne furibondo. Si dimenò, saltò, sterzò, s'alzò sulle zampe.

Augusto non mollava e ad ogni salto ripeteva vicino all'orecchio dell'animale: «E sta' bono! So' Agustarello. Nun lo sai chi è Agustarello?».

Ormai sfinito, spossato, convinto, il morello divenne docile e ubbidiente al suo dominatore il quale, con le redini nella mano destra ed il cappello nella sinistra fece una trionfante ed elegante galoppata intorno a tutto il campo portando i suoi omaggi alla

duchessa Caetani ed ai suoi figli.

Un tripudio di applausi, di flash fotografici, di entusiasti complimenti salutò la nascita del nuovo eroe giunto dalle paludi pontine, Augusto Imperiali.

Quella notte Augusto non dormì. Dopo una vita passata a maledire quel lavoro duro, difficile, a volte letale, quella notte era orgoglioso di essere buttero.

Quella stessa notte Buffalo Bill, come pure la sua compagnia, non dormì. Smontava l'accampamento e caricava tutto sul treno che l'avrebbe portato a Firenze dove sarebbe stato accolto da nuova gloria, incassi e successi.

Ma intanto nella sua testa cercava di scacciare in ogni modo una fastidiosa voce fino a quando, sfinito, spossato, convinto, la ascoltò docile e ubbidiente: «E sta' bono! So' Agustarello, nun lo sai chi è Agustarello?».